

Le mummie di Roccapelago

Roccapelago è oggi un piccolo borgo sull'Appennino modenese sul fianco della montagna, ben più in alto del capoluogo, nel comune di Pievepelago. Se non ci siamo mai stati, per arrivarci occorre consultare una mappa o farsi accompagnare dalla voce robotica del navigatore. La strada da percorrere è una strada di montagna, piuttosto stretta e piena di curve, in compenso poco trafficata. Io, a Roccapelago, ci sono arrivato dall'alto, in discesa provenendo dal passo delle Radici e da San Pellegrino. Nel percorso pensavo appunto che quella strada fino a due secoli fa era una strada molto importante, perché aveva rappresentato sul versante modenese, prima un tratto dell'antichissima via romana (via Bibulca) e poi un tratto dell'altrettanto famosa via Vandelli, quella che da Modena arrivava fino a Massa Carrara evitando i territori del granducato di Toscana, dello stato Pontificio e del ducato di Lucca. Era quindi una strada importante, sulla quale passavano i traffici commerciali, le carovane dei pellegrini e sulla quale avvenivano anche gli spostamenti militari, che, in ogni epoca e da tutti i governi, sono stati sempre considerati fondamentali.

Oggi non è più una strada di transito, perché è stata sostituita dalla nuova strada del passo delle Radici e quindi la si percorre solamente se si vuole andare appositamente a Roccapelago. Io ci volevo andare e quindi, pochi chilometri dopo il passo, ho preso a sinistra; avevo saputo della recente scoperta delle "mummie di Roccapelago" e allora, curioso, mi ero messo in viaggio. È davvero un piccolo paese sovrastato da un imponente rocca alla quale si accede da un'ampia scalinata. Arrivati in alto nei pressi di quella che doveva essere la piazza d'arme del castello lo sguardo può spaziare giù in basso nell'ampia valle del torrente Scoltenna, che altro non era che l'antico mare di questi montanari, il loro "pelago" appunto, oppure, alzando gli occhi verso il cielo, fino alla vetta del Cimone, del Libro Aperto, del Rondinaio e della costa dell'alpe di San Pellegrino. Se non si sapesse

che la stretta strada che abbiamo appena percorso e che poi scende ancora giù fino a ricongiungersi con la statale dell'Abetone e del Brennero, è stata per secoli l'unica strada degna di tale nome, che attraversava l'Appennino da queste parti, sarebbe difficile capire il motivo di una così imponente rocca in questo punto. In effetti il castello nel tardo medio evo era ben più munito di adesso e senza dubbio molto più imponente; si trattava di un fortalizio posto sul confine tra il ducato degli Estensi di Ferrara e il ducato di Lucca.

Il castello era stato dei Longobardi, di Matilde di Canossa e poi dei Montegarullo e proprio un rappresentante di questa famiglia, il bellissimo Obizzo, fu quello che a suo tempo nella zona sparigliò le carte e con le sue gesta legò definitivamente il proprio nome a questa roccaforte. Infatti Obizzo da Montegarullo, capitano di ventura si alleò con la guelfa Firenze, inserendo in questi territori un terzo incomodo e mostrò ostilità sia verso gli Estensi che verso i lucchesi. Guerre e battaglie, assedi, capitolazioni e riconquiste si succedettero di continuo fino a quando, dopo aver ridimensionato l'esercito lucchese, Obizzo dovette cedere nel 1408 alle soverchianti forze estensi. Da questo momento in poi il luogo perse molta della sua importanza strategica, perché, pur rimanendo un presidio sulla strada che scavalcava le montagne, non era più un avamposto di confine, in quanto i territori estensi si erano ampliati fino a San Pellegrino. Fu così che lentamente la rocca si trasformò in un borgo abitato dalla gente del posto e le strutture militari furono trasformate soprattutto in edifici ecclesiastici. Il palazzo fu trasformato in chiesa, una torre fu adattata a campanile, mentre il corpo di guardia diventava la casa del prete.

Tutto questo c'è anche adesso e davvero merita una visita, non fosse altro che per il panorama e per il profumo di storia antica che emana da ogni pietra; ma qui a Roccapelago però dal 2011 c'è anche qualche cosa di più: una rara curiosità scientifica davvero inusua-

le, perché durante alcuni lavori di restauro della chiesa, sotto il pavimento, è stata rinvenuta una cripta di cui si era perduta memoria e nella quale dal 1500 al 1700 erano stati sepolti gli abitanti del paese. Si trattava di un vero e proprio camposanto nel quale erano stati ammassati i corpi di quasi 300 persone. La particolarità della situazione però sta nel fatto che molti di questi resti, almeno una sessantina di corpi, appaiono oggi mummificati, nel senso che conservano insieme alle ossa anche tessuti (pelle, capelli) e strutture legamentose e tendinee; si sono peraltro conservati, e questo è davvero un fatto raro, anche i vestiti, sia realizzati con fibre vegetali che animali. Non si tratta però di un processo di mummificazione artificiale, come quello messo in atto dagli antichi egizi oppure nel cimitero dei Cappuccini di Napoli, ma di un fenomeno naturale casuale, dovuto al particolare microclima dell'ambiente fresco e secco favorito dalla ventilazione creata da due finestre presenti nella cripta, ricavata da un ambiente riadattato dell'antica rocca. Nella cripta i corpi si sono velocemente disidratati rimanendo nella posizione assunta dopo la deposizione, che avveniva attraverso una botola presente nel pavimento della chiesa e che ha determinato la formazione di una massa piramidale di corpi all'interno della cripta.

L'importanza del ritrovamento sta tutto nel fatto che la mummificazione è avvenuta in maniera casuale ed inaspettata su un campione di popolazione di ceto sociale modesto; si trattava verosimilmente di contadini di montagna per i quali si prevedeva un procedimento di inumazione semplice e sbrigativo e i cui resti certamente non erano destinati alla conservazione. Il caso ha voluto che invece si attuasse un processo di mummificazione naturale, facendo sì che questi poveri resti oggi ci possano raccontare non solo come moriva, ma soprattutto come viveva una semplice comunità di montagna dell'Appennino modenese del XII secolo.

Intanto l'abbigliamento delle mummie è importante, perché si tratta di un abbigliamento povero che testimonia dell'ambiente contadino dell'epoca. I morti non venivano sepolti con i vestiti, perché i vestiti veri servivano ai vivi che rimanevano a lavorare. Le mummie hanno quasi sempre un abbigliamento compo-

sto di una camicia e di un sudario. La camicia verosimilmente è quella che avevano indossato al momento della morte. Si tratta di indumenti semplici di lino spesso rattoppati e rammenati; a volte però certe camicie portano rifiniture personalizzate come merletti o ricami. I sudari invece venivano realizzati al momento della sepoltura. Anche questi erano di fibra vegetale (lino) ed erano costituiti da un unico telo raddoppiato nel quale veniva praticato un foro per la testa e al quale venivano applicate larghe maniche. Si rintracciano solo rari esempi di tessuti di seta, mentre le calze erano realizzate con filati di lana lavorati ai ferri.

Eguale interessante sono gli oggetti rinvenuti nelle pieghe delle vesti, oppure addosso alle persone decedute. Importante era il corredo devozionale fatto soprattutto di medaglie votive, crocefissi, e grani di rosari di forma, dimensioni e materiali dei più diversi. Sulla salma di una donna, tale Maria Ori è stata poi rinvenuta una inusuale lettera, ovvero la trascrizione di un documento trovato, secondo la credenza, nel Santo Sepolcro di Gerusalemme, che fa riferimento alla "rivelazione" sulla passione di Cristo. Nella lettera poi sono anche prescritte le preghiere da recitare per ottenere le indulgenze e la protezione divina contro il demonio.

Prima dell'inumazione le salme venivano amorevolmente preparate. I capelli delle donne erano acconciati e fermati con spilloni di osso o pettini; venivano anche raccolti in cuffie di canapa, di velluto o, raramente, di seta. Venivano lasciati spesso anche i semplici gioielli che i defunti in genere indossavano. Si sono ritrovati anelli, orecchini in bronzo e argento e collane di sobria fattura. Si è potuto fare anche uno studio sulle condizioni generali di salute di cui il gruppo sociale godeva, constatando che, ad una mortalità infantile abbastanza elevata e ad una mortalità di giovani donne forse in conseguenza dei parti, faceva riscontro il fatto che chi superava una certa età critica, poi aveva buone possibilità di vivere a lungo.

La scoperta di queste Mummie si può intendere quindi come una specie di riscatto da parte di un gruppo sociale povero e modesto, che in questo modo ha potuto entrare nella storia del luogo, mostrando ai posteri solo l'immagine della sua vita. PITINGHI